

L'arte è libera, ordinata e inconsolabile

intervista di Alberto Pozzolini a Romano Masoni

Heinrich Böll, un giorno, propose di definire l'arte con tre semplici aggettivi, due dei quali a me sembrano piani e semplici, prevedibili, il terzo, invece, una scudisciata inaspettata. L'arte, per Böll, è libera (frei), ordinata (geordnet) e inconsolabile (untröstlich). Me ne sono ricordato alla bella serata di venerdì 6 novembre 2009, per le strade di San Miniato appena velate da una minaccia di pioggia, sotto una luna pallida che appariva e spariva in mezzo a una nera nuvolaglia.

Quella sera la Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, ha assegnato il III° Premio monsignor Torello Pierazzi (il fondatore della Cassa) ai due più illustri concittadini, i registi cinematografici Paolo e Vittorio Taviani e la serata si è chiusa come ogni santacrocese verace (come sono io) sognava che si chiudesse: con un bellissimo e meritato riconoscimento al pittore Romano Masoni.[...]

Che gioia, vederlo là, al tavolo d'onore, mentre tentava di dire il suo imbarazzo alle decine e decine di invitati illustri, di ammiratori, di amici. In mezzo ai due registi, ho capito gli aggettivi di Böll, ho capito che i Taviani sono rei (liberi) e geordnet (ordinati) e che il mio Romano è untröstlich (inconsolabile).

Romano con la sua barba candida e i suoi occhiali sperduti e attenti, sembrava stranamente Stanley Kubrick. Gli altri due, alla sua destra e alla sua sinistra, a me sembravano i fratelli Taviani.

Romano ha compiuto settantatré anni. È un artista solitario. Ha dipinto quadri per tutta la vita. Incurante di risonanze mediatiche, di mercanti e di mercati, di collezionisti, di estimatori. Non ha tessuto rapporti continui (e servili) con il potere che lo circonda, che circonda ognuno di noi. Non crede molto in Dio, non si inginocchia. Politicamente acceso e, nello stesso tempo,

appartato: il tipo peggiore in circolazione, per gli altri, che ci vogliono moderati o, perlomeno, inquadri e ubbidienti, con tessera numerata da rinnovare annualmente. Non ha una vita pubblica. Non dà nemmeno, di tanto in tanto, qualcuno di quei benedetti scandali, che hanno sempre una così proficua risonanza sul prodotto artistico e sulla considerazione della gente. Ce ne fossero, di scandali... Non parla volentieri in pubblico e non scrive spesso. Ama molto (oltre ai suoi familiari) i clochard della provincia profonda, come un certo Nanino, scomparso da anni, divinità fluviale apparsa magicamente in mezzo a noi a metà del secolo scorso. Aiuta gli amici, anche con piccoli servizi di grafica: ma sono gli amici. È fedele. Non si dà molte arie, nemmeno quella di non darsi molte arie. Non ci tiene a passare per una persona colta. E lo è. Sta lavorando da tempo intorno al biblico *Cantico dei Cantici*, nella traduzione-choc di Guido Ceronetti. Il suo studio non ha grandi spazi, alte finestre, luce immacolata e abbagliante, vista su un panorama rapinoso, riscaldamento e aria condizionata, comode poltrone di cuoio, tappeti, boudoir per le eventuali modelle, lavori in corso per turlupinare gli ospiti di passaggio. Il suo studio è una specie di antro, in un quartiere dimenticato della natia Santa Croce sull'Arno, dove non passa nessuno, dove nessuno si fa vedere. Un antro buio e scomodo che potrebbe ospitare un orco. Ospita un Mangiafuoco burbero e gentile, proprio come quello dell'amatissimo *Pinocchio*. Conosco Romano da quando era ragazzo. E ora voglio proprio parlare un po' con lui.

Parlaci degli amici della tua vita. Che cosa hanno contato per te?

La vita è davvero strana. Ognuno si inventa i percorsi, si costruisce le vele, disegna le mappe e poi si mette in viaggio. Strada facendo si accorge che tutto quello che aveva in testa già circolava, era già nell'aria e coincideva con i pensieri e le pulsioni di tante altre persone.

L'amicizia, come la intendo io, nasce così, con questi incontri. Ti fa sentire del mondo. E io, in questo senso, sono fortunato.

Ho molti amici. Amici fraterni con i quali condivido ideali comuni e progetti. Molti di loro sono morti e sono troppi ed è una roba dura da sopportare. Gli amici suicidi poi mi hanno lasciato sgomento. Ma ora non sto qui a leggere la lista dei morti, voglio pensare a loro con allegria.

E i tuoi familiari? E i tuoi cari? È vero che la privacy di un artista, non ha importanza, l'ha soltanto la sua opera. Ma noi siamo curiosi, ci interessiamo anche ai tuoi sentimenti.

Provo a rispondere anche se la domanda mi imbarazza e mi costa fatica.

Ho un rimpianto, anzi un dolore: non ho saputo ritrarre nel letto di morte mia madre in quel settembre uggioso del 2003. Con mio padre, morto di cancro nel 1981 nemmeno ci provai. Mia nipote Manuela è morta nell'inverno del 2004. Di lei ho un ricordo inconsolabile.

Se ancora provo un legame profondo con gli altri miei cari, fratello e sorelle, è perché l'affetto ha radici che affondano nel ricordo dell'infanzia e proprio per la tenuta di quel ricordo il legame a volte si allenta o si rinsalda. Con mio figlio ho un rapporto pacificato e bellissimo, con Pieranna vivo ancora l'inizio della storia, alle altre quattro nipoti, Alice, Gaia, Isotta e Cinzia mando una carezza. Ma non voglio andare oltre.

Perché sei diventato pittore?

Fin da bambino amavo il disegno. Amavo la bella calligrafia. La maestra mi chiamava alla lavagna. Mi dava voti altissimi. Mi sentivo bravo. Un predestinato, dunque? Uno con il "sacro fuoco" dentro? Balle!

Più prosaicamente sono diventato pittore per una calvizie precoce ed un protagonismo che dovevo in qualche modo liberare. Ma anche per quelle due o tre idee che avevo del mondo e che mi piccavo di raccontare e di trasformare in immagini. Con la pittura, appunto.

Come definiresti la tua pittura?

Non so definirla, ma ti dico cosa vorrei che fosse: un sistema di segni che ha valore in se, indipendentemente dalla cultura che l'ha generata. Una esperienza conoscitiva con alcunché di salvifico che proponga punti di vista alternativi con una forza evocativa che regga nel tempo. Ogni mio lavoro nasce con fatica, sofferto come un travaglio, anche quando mi illudo di essere attraversato dalla grazia.

Da un po' di tempo ho cominciato a introdurre nella superficie pittorica piombo fuso e percloruro di ferro alla ricerca di un più profondo sentimento dello spazio e della materia.

Per far questo ho bisogno di uno sguardo spurio e cristallino, di uno sguardo come quello del poeta, ma credimi, Alberto, non ce la faccio quasi mai. Questo mi capita con la mia pittura.

Come vorresti che ti ricordassero e perché?

Se penso alla mia morte, la immagino di profilo, controvento e da pittore. Ti sarai accorto, Alberto, che io amo l'iperbole. Ma la verità è un'altra. È come scrissi per Marco La Rosa nella prefazione del suo *In Memoriam*: mi contento dell'oblio, camionate di oblio. E voli chi può.

Scegli, per favore un tuo quadro cui sei particolarmente affezionato. E descrivicelo.

Sì, c'è un quadro a cui sono particolarmente affezionato. È un'opera del 1984, s'intitola *Delle tue mosche è il fremito chiuso che avverto* ed è il primo quadro dove ho introdotto oggetti e materiali tridimensionali. Il titolo è un verso di una poesia di Valerio Vallini.

In quel periodo lavoravo alle incisioni che avrebbero accompagnato la ballata di Luciano Della

Mea: *L'abito nuziale.*

Ero carico e chiaramente coinvolto nel clima di quella poetica della morte tanto cara a Luciano in quegli anni. E infatti il quadro mi uscì bianchissimo e immacolato come un abito nuziale. Adoperai bende gessate e assemblai parti in bassorilievo insieme a parti dipinte. Provo a descriverlo.

Sopra un muro *bianco* sta appesa, ammiccante e minacciosa, una carta moschicida, trentasei mosche rinsecchite aggallano giallastre. Quattro piume, con il fiato sospeso planano sulla trappola dolce. In alto una lampadina bianca è inghiottita dal muro a metà. In basso, un tavolo (se ne scorge le metà) non sai se entra o se esce e un bucranio in precario equilibrio scivola in basso verso una sedia a sua volta inghiottita dal muro. Tutto qui. Il quadro è questo. È il tentativo di sconfinare oltre una soglia, di cristallizzare e bloccare gli oggetti quotidiani in un presente sospeso e in attesa. O meglio, è una morte in stato di grazia.

Tra i numerosi riconoscimenti che hai ricevuto, quale in particolare ricordi con soddisfazione?

Nessuno. Anzi alcuni li ricordo con imbarazzo.

Ami i libri? Parlacene.

Del libro mi piace tutto. Non butto via niente. Ma potrei leggere di più, lo ammetto. Sono un lettore schizofrenico con i suoi tempi e i suoi alti e bassi. E vado a periodi. Adesso mi piace ascoltare la voce antica piena di sapori di Niffoi, domani chissà. Ma più dei romanzi amo la poesia. Tutta la poesia. Non c'è sera che non mi leggo per lo meno un verso. Un libro a caso, lo apro, e dove colgo colgo mi bevo un po' di Leopardi o di Ungaretti, di Rimbaud o di Penna. Fa bene alla salute. Provate.

Del libro, dicevo, mi piace tutto, anche la parte tattile e sanguigna, quella che stimola piaceri sottili altrettanto intriganti di quelli della lettura.

Quando non lo leggo il libro lo smonto. Quante volte ho pensato al libro come fosse un corpo composto da tante parti. Quante volte ho provato a scindere queste parti per liberare la carta dal dominio del contenuto e riaffermare solo la sua concretezza visiva: il Frontespizio è il Frontespizio, l'Occhiello è l'Occhiello, i Risguardi sono i Risguardi, la Scrittura è un insieme di segni. Del libro amo anche questo suo viaggio.

Ami i film? Parlacene.

“Il cinematografo. Tre panchine. Una febbre sentimentale”. Così il poeta russo Mandel'Stam. Amo il cinema e il suo armamentario. Amo quello in bianco e nero. Soprattutto in bianco e nero. Amo la mistica del cinema e tutto il suo immaginario: il buio, il tremolio e il baluginare

della pellicola, il cigolio della macchina, la musica, il rito collettivo.

E poi le storie, i film, i registi.

Cipri e Maresco più di altri. La critica li liquida per un loro ipotetico maledettismo estetizzante, a me piacciono per questo. Sono estremi, allucinati, impietosi e sparano sequenze in bianco e nero come fossero incubi notturni, ma lo fanno sempre con uno sguardo velato di “pietas” verso un’umanità miserevole che non ha speranza né voglia di riscatto.

E poi sono attratto da certi registi giovani che lavorano sottotraccia e ci consegnano opere insolite e oblique.

Penso a Garrone de *L’imbalsamatore*. Penso a Sorrentino. Penso a Ferrario e al suo *Tutta colpa di giuda*. Penso a Piavoli, penso a Diritti (anche se il suo *L’uomo che verrà* mi ha un po’ deluso).

Impazzisco per la Mangano quando canta *Arriva il negro Zumbon ballando allegro il bayon* nel film *Anna* di Lattuada. Per me la scena più erotica della storia del cinema.

Rimango incantato davanti alla sequenza iniziale di *Sentieri selvaggi*, il film John Ford: inquadratura fissa della macchina, il buio assoluto della stanza e la porta aperta che guarda il paesaggio. Elementare. Poi accade il miracolo. L’occhio si scioglie e diventa liquido, ferma il tempo e va a perdersi negli spazi immensi nella Monument Valley.

Sequenza memorabile alla quale (lo confesso e non mi vergogno) mi ispiro ogni anno a Natale, quando metto mano al mio presepe.

Mi inginocchio davanti a Dreyer e Bergman, davanti a Bresson e Buñuel davanti a Ford e Leone, davanti a Kubrich e Fellini, davanti a Tarkovskiy e Olmi. Davanti a Cimino, Coppola e Scorsese, davanti a Ferreri. Non amo molto il cinema francese non sopporto il cinema di Woody Allen. Mi annoia mortalmente Michelangelo Antonioni.

Qualcuno ha detto che il cinema risponde a tutte le grandi domande della vita. La penso anch’io così.

Ami lo sport, il calcio. Sì, lo sappiamo che sei un generoso tifoso della Fiorentina. Parlacene.

Conservo una foto in bianco e nero un po’ ingiallita. Non amo tanto guardarla ma la tua domanda mi costringe a farlo. Vi si scorgono in piedi, davanti alla facciata della chiesa di Badia Fiesolana, i giocatori Virgili, Prini, Cervato, Montuori, Giuligno e Gratton. Io sono quello lì in mezzo, adolescente, stupito e un po’ incantato. È l’anno del primo scudetto, quello del 1955/56 e io all’epoca ero chiuso in collegio alla Badia Fiesolana a Firenze.

Mi ricordo che quell’anno venne a farci visita la squadra al completo. Per noi ragazzi fu una gran festa. Lo ricordo bene anche se adesso la cosa non mi dà più quell’allegria. Però i nomi dei giocatori di quella squadra meravigliosa li ricordo tutti ancora bene e li mescolo con altri nomi, con altri miti della mia adolescenza.

Come vedi Alberto il mio amore per la Fiorentina parte da lontano e ha radici profonde.

Che regalo ti prepari per i tuoi settantatré anni? Che cosa ti aspetti dal futuro?

Non ho mai festeggiato se non raramente (ma non lo ricordo) un compleanno. E ho intenzione di continuare su questa strada. Non ho proprio regali da farmi. Salvo augurarmi un po' di residua indignazione, un po' di antico stupore.

Pensare al futuro mi raggela. Il futuro è il prossimo quadro, il prossimo libro, la prossima mostra, il prossimo raffreddore, la prossima depressione, l'ennesima crisi creativa e il solito bacio a Pieranna.

Il vento fa il suo giro, come dice Diritti nel suo film. E aspetto.